

Convocati per seguire Cristo: i cristiani nell'Apocalisse

Waldemar Linke CP

La sequela di Gesù di Nazareth come viene presentata nei racconti evangelici, non provoca nella nostra mente una domanda tipo “cosa vuol dire”. Andare dietro chi ci dice di seguirlo è un ordine che va eseguito. Vediamo la persona che seguiamo e le sue orme che sono la *materia prima* di sequela. La situazione cambia di molto quando parliamo di sequela non vedendo davanti a noi nessuno e non essendo guidati dalle tracie di nessuno. Allora sequela diventa un'immagine, una realtà simbolica. Seguire nella realtà rasserena e apre alla fiducia, invece il seguire simbolico suscita ansia e lascia nelle perplessità. Come sorgente e *causa prima* di questa situazione bisogna indicare la discrepanza tra la chiarezza del simbolo e la nebbia di incertezza attorno all'applicazione del simbolo. Cosa significa la sequela dell'Assente? Come seguire le orme invisibili?

Come moderatori della pastorale vocazionale dobbiamo renderci conto di questa situazione. La nostra responsabilità non finisce al momento della decisione vocazionale di una persona. Anche se attirata (c'è chi preferisce: sedotta) alla decisione di seguire Cristo, nei momenti critici della vita cercherà di una verifica non solo della decisione fatta, ma anche della sua situazione attuale.

Il linguaggio della promozione vocazionale spesso diventa simbolico. Per chi sviluppa questo discorso è quasi un'azione spontanea rivolgersi alle narrazioni della chiamata ed all'insegnamento riguardante delle condizioni della sequela (rinnegare se stesso, prendere la croce). Anzi, è inevitabile fare questo tipo dei riferimenti. Ma non possiamo dimenticare che proponiamo questo discorso alle persone prive del rapporto diretto con chi seguano, e messe sul piano simbolico. Dobbiamo allora intraprendere la sfida di fornire una chiave per aprire il mondo chiuso del simbolo. Anche se questo mondo ci sembra o realmente è meraviglioso, se non vogliamo essere responsabili d'alienazione delle persone, del distacco dalla realtà, insieme con invito espresso nella forma simbolica dobbiamo presentare almeno i legami con l'esperienza della realtà. Non possiamo illuderci di poter offrire molto di più. Nel linguaggio religioso (teologico, della predicazione, della direzione spirituale e della formazione, la formazione vocazionale inclusa) non possiamo fare a meno di usare il modo di comunicare simbolico. Allora l'accompagnarlo con delle indicazioni come usarlo è una necessità e la questione di responsabilità.

L'Apocalisse è un libro privilegiato su questo aspetto, perché non lascia nessun dubbio sul suo carattere simbolico. Basta vedere il primo versetto di questo libro:

Rivelazione di Gesù Cristo, al quale Dio la consegnò per mostrare ai suoi servi le cose che dovranno accadere tra breve. Ed egli la manifestò (ἐσήμανεν), inviandola per mezzo del suo angelo al suo servo Giovanni (Ap 1,1).

Il verbo σημαίνω si riferisce direttamente alla comunicazione tramite segni (σημεῖον). Anche se le traduzioni moderne non sempre riescono rendere la carica del verbo in questione, i commentari non lasciano dubbi che non si tratta della comunicazione ordinaria, ma fatta a molti livelli da collegare. Se prendiamo allora questo testo come materiale del nostro studio, non è una scelta arbitraria ma mira alla risposta che c'introduce nel cuore del problema posto: come dal segno passare alla valenza semantica della comunicazione nella realtà.

Vale la pena avvisare che la lettura dell'Apocalisse è oggi ostacolata dalla convinzione che sappiamo bene quale sia la natura di questo testo. Usiamo facilmente il verbo apocalisse come sinonimo di qualcosa di spaventoso, di un annuncio di catastrofe cosmica. Questo è un risultato della situazione nella quale l'Apocalisse è più spesso nominata che letta. Bisogna distinguere tra il contenuto del testo da una parte e delle nostre associazioni e delle immagini pittoresche sviluppate dall'immaginazione comune e dalla tradizione iconografica. Questo libro del Nuovo Testamento ci invita a una lettura attenta ed integrale. Non è un invito particolarmente legato all'Apocalisse, ma nel caso di quest'opera particolarmente facile viene trascurata questa regola fondamentale di ogni lettura, perché ci sentiamo discolpati dalla tradizione interpretativa concentrata sui motivi letterari ed immagini ormai radicati nella cultura del *mainstream* e nella storia di interpretazione.

La sequela pur essendo largamente presente nell'Apocalisse non viene spesso presentata come un tema studiato. Senza un grande rischio di sbagliare possiamo dire che l'ha sviluppato in modo più complesso p. Ugo Vanni SI (1929-2018). Era lui a sottolineare una caratteristica particolare della sequela nell'Apocalisse come "sequela attiva" contrapposta al tipo di sequela presentato nei Sinottici e nel Vangelo di Giovanni. La "sequela attiva" viene definita da Vanni come impegno "a tempo pieno" con Cristo nella sua opera di salvezza sviluppata nella continuità storico-escatologica. Parlando della contrapposizione non siamo fedeli al grande esegeta dell'Apocalisse, se non notiamo che secondo lui nella "sequela attiva" viene compresa l'idea della sequela "evangelica" come decisione di prendere Gesù come punto di riferimento per tutta la vita dei discepoli (U. VANNI, *Apocalisse di Giovanni*, v. 2, *Introduzione generale. Commento*, a cura di Luca Pedroli, Assisi: Cittadella Editrice 2018, p. 499-500).

Nella nostra impostazione vogliamo sviluppare anche un altro pensiero del medesimo esegeta: il concetto del mistero definito come “l’immagine che diventa enigma da risolvere in chiave di applicazione concreta; ed è la stessa realtà concreta che richiede l’applicazione per essere capita e valutata” (U. VANNI, *Apocalisse: ermeneutica, esegesi, teologia*, Bologna: Edizioni Dehoniane ²1991, p. 66).

Partendo da queste due idee il nostro scopo possiamo descrivere come un tentativo di sviluppare tramite lo studio del testo dell’Apocalisse la questione di come passare al simbolo della sequela alla sua applicazione nel contesto vocazionale.

Apocalisse: rivelazione di Cristo

Ormai ci siamo detti che vedendo nell’Apocalisse un annuncio della catastrofe o la catastrofe stessa, siamo sulla via sbagliata. Ma questo è una affermazione negativa. La dobbiamo trasformare nella formula positiva: che cos’è l’Apocalisse? L’apocalisse è una rivelazione, e l’Apocalisse cristiana è una rivelazione di Cristo. Sostituendo questo oggetto fondamentale dell’opera neotestamentaria perdiamo la possibilità di capire il suo senso. La lettura cristologica dell’ultimo libro del canone biblico deve essere per noi un presupposto necessario. Dobbiamo ritornare al primo versetto del libro per vedere una forte tensione tra il suo oggetto primario e quello secondario. Le prime parole “Rivelazione di Gesù Cristo” (Ap 1,1) possiamo intendere in uno dei due modi: soggettivo (rivelazione data da Gesù e da Lui proclamata) o oggettivo (rivelazione data su Gesù). Cristo è sicuramente uno degli anelli della catena di rivelazione: Dio – Gesù – angelo/messaggero – veggente Giovanni – servi di Dio. Come tutti questi anelli della catena hanno il carattere soggettivo, questo fatto favorisce interpretazione soggettiva del genitivo Ἰησοῦ Χριστοῦ. Ma dobbiamo volgere la nostra attenzione all’ordine inverso di questi anelli. Essendo Dio il datore della rivelazione, Lui viene menzionato come secondo. Se non accettiamo come spiegazione di questo fatto una disinteressata predilezione dell’autore per il disordine, dobbiamo accettare che la sua intenzione era di presentare due funzioni di questo genitivo, non solo soggettiva, ma pure oggettiva. Allora Cristo rivelatore e Cristo rivelato sono due aspetti di cristologia dell’Apocalisse. L’autorivelazione – come lo sappiamo bene – è nella teologia della scuola giovannea un tema importante. Cristo presenta se stesso non per la mancanza degli altri testimoni, a perché solo Lui conosce il mistero della salvezza compreso nella sua propria persona.

Il Cristo – nella prospettiva tracciata sopra non ci sorprende – è un oggetto della prima visione (Ap 1,9-20) ed essa costituisce il materiale delle autopresentazioni nei messaggi alle Chiese (Ap 2-3), come (l’ha provato Franciszek Sieg SI nel suo studio ΟΜΟΙΟΣ ΥΙΟΣ

ΑΝΘΡΩΠΟΥ [Ap 1,1-13]. *Chrystologia Syna Człowieczego* [Ap 1,9-3,21], Warszawa: Bobolanum. Wydział Teologiczny Towarzystwa Jezusowego 1981). Questi fatti sono palesi e non si deve fare uno sforzo per notarli. Più complessa invece è la questione della parte epistolare (Ap 1,4-8) marcata dall'inclusione consistente nella ripetizione della formula dei tre tempi (*dreizeiten Formel*). In questa parte del testo stupisce la mancanza dell'equilibrio. A Gesù Cristo è dedicata la maggior parte di questo brano. Finalmente a lui si riferisce la ripetizione della formula dei tre tempi. In questo modo Gesù Cristo diventa l'oggetto centrale di Ap 1-3. Come tale viene presentato anche nel corpo del libro (Ap 4,1-22,15). Lo stesso cristocentrico è l'epilogo (Ap 22,16-21).

In questa prospettiva non sembra possibile riconoscere l'oggetto centrale della rivelazione negli avvenimenti che stanno per accadere (Ap 1,1). Lo scenario escatologico non sembra altro che la via narrativa di rivelare Cristo. Interpretazione futurologica dell'Apocalisse arena spesso sui molti punti incerti e oscuri. L'interpretazione cristologica sviluppa il mistero e mostra sempre nuove le sue sfumature.

Ma Gesù non solo rimane una figura centrale, ma è continuamente attivo. Però la sua attività non si limita alla storia, anzi, storia diventa solo uno schermo sul quale si progetta l'attività escatologica. Come esempio di questa situazione prendiamo un'altra volta i capitoli Ap 1-3. Il prescritto della grande lettera (Ap 1,4-8) presenta Cristo come soggetto dell'azione passata descritta in via negativa (purificazione dai peccati) e positiva (costituzione dei cristiani come il popolo regale e sacerdotale). Quest'azione viene presentata nella terminologia storica, perché ne uno, ne altro aspetto di quest'opera non si traduce nei fatti storici. Però il sangue sparso da Gesù non è un sangue simbolico, da intendere come qualcos'altro. Il Cristo trionfante e risorto presenta le tracce del trafiggimento (da notare: elemento presente solo nella passione secondo Giovanni: Gv 19,37 con lo stesso riferimento a Zc 12,10). Azione al livello teologico viene pre-realizzata (prefatta) al livello narrativo sviluppato nella forma midrashica (un aneddoto sviluppato attorno a una citazione). Quest'azione funge da veicolo del trasferimento della formula onorifica (*dreizeit Formel*, simile ad usata a Dodona: Ζεὺς ἦν, Ζεὺς ἐστίν, Ζεὺς ἔσσεται, vedi PAUSANIA, *Periegesis* 10,12,10) da Dio a Gesù Cristo. Allora formando il popolo nuovo il Cristo esprime il suo status divino. L'azione passata allora, basata sul fondamento storico della morte sulla croce, è collegata da una parte con il suo innalzamento, e dall'altra, con la partecipazione alla comunità (il popolo regale/sacerdotale) creata con il sacrificio di Gesù. Non è un'attività di un solista, ma viene orchestrata in modo da attribuire a diversi soggetti le parti diverse da recitare: il Cristo trasforma la comunità ed essa con la sua

fedele testimonianza espressa nella sua esistenza conferma e rende possibile l'assunzione da parte di Cristo della sua dignità.

Nella visione di Cristo risorto e rivelante (Ap 1,9-20) sono da scoprire in modo facile gli elementi tratti dalla descrizione del personaggio misterioso presente in Dn 7,9 nominato "vegliardo" (aram. *'atijq jōmin*, עֵתִיק יוֹמִין, "Antico dei giorni", vedi J.J. COLLINS, *Daniel*, Minneapolis: Fortress Press 1993, p. 501) presentato come seduto sul trono: veste lunga, cappelli come di lana. Questa descrizione viene aiutata dai riferimenti a Dn 10,5-6 (una figura sovrumana ma non identica con Dio, un *angelus interpretes*, mediatore della rivelazione: veste cinta, occhi di fuoco). Allo stesso tempo Cristo viene introdotto con una espressione molto particolare e facile da identificare ("simile al figlio del uomo", vedi Ap 1,13, cfr Dn 7,13) che facilita l'identificazione di Cristo come un essere diverso da Dio, da Lui investito di potere divino. Anche in questo passo vediamo applicata una strategia del passaggio della dignità di Dio al Cristo, distinto ma uguale a Dio.

In questa scena il veggente rappresenta la figura del seguace. Il suo ruolo è questo di reagire alla rivelazione di Cristo. L'espressione più appropriata della risposta è l'adorazione di Gesù da parte di Giovanni (Ap 1,17). Vale la pena notare la differenza tra Ap 1,17 e 19,10; 22,8-9. I due ultimi testi costituiscono gli esempi di un atto di adorazione indirizzato un angelo. Questo viene proibito come improprio, perché solo Dio è degno di questo tipo di rispetto e così Lui viene adorato per esempio da 24 anziani (Ap 4,10, cfr. Ap 3,9; 15,4). Il ruolo dell'adorante non esaurisce il compito assegnato al veggente. Oltre all'interpretazione corretta di chi sta contemplando, riceve il compito di scriba che deve stillare una relazione sul che cosa ha visto e vedrà.

Tornando all'analisi di Ap 1,1 fatta sopra possiamo dire, che questo racconto di Apocalisse è una sorte della cristologia narrativa – il nome nasce dalla riflessione di Edward Schillebeeckx, entrata nel magistero del Concilio Vaticano II. In termini propri di questo modello teologico possiamo dire, che il fatto di essere Giovanni destinatario della rivelazione non solo apre la possibilità di dare testimonianza, ma si verifica nel dare la testimonianza. Cristo non si rivela come un contenuto espresso in un codice culturale (o per dire meglio, lo fa, ma non è l'aspetto più importante) ma come partner dell'interazione mirata alla salvezza dell'umanità e dell'universo.

Presentiamo adesso il Cristo nei messaggi a sette Chiese di Asia Minore. Senza entrare nei dettagli di ogni messaggio vogliamo concentrarci sugli elementi strutturali, perché sono composti secondo un modello applicato con la conseguenza quasi assoluta. Seguono nell'ordine

immutabile: 1) l'ordine di scrivere impartito da Cristo, 2) l'autopresentazione del mittente (Gesù Cristo), 3) la valutazione della condotta dell'angelo/della Chiesa particolare (in un solo caso, quello di Laodicea, accompagnata da un consiglio) fatta da Cristo, 4) la chiamata alla conversione/lode espressa da Cristo, 5) la promessa al vincitore data da Cristo, 6) il richiamo alla comprensione. Solo nel caso dell'ultimo elemento non è ovvio se sia la parte recitata dal protagonista – il Cristo. Il resto sono ovviamente le parole attribuite a Cristo. Questo ordine subisce solo in due casi (Smirne e Pergamo) un leggero turbamento: gli elementi 5) e 6) sono in ordine inverso. Si vede dallo schema presentato che l'agente principale è Gesù Cristo, ma le comunità ecclesiastiche non sono l'oggetto delle sue azioni ma svolgono delle azioni proprie, non sempre conformi alla volontà di Cristo. Questo si esprime nella valutazione negativa e nel richiamo alla conversione. Allo stesso tempo a ogni Chiesa viene offerta la figura virtuale del vincitore come motivazione e ricordo della possibilità di fare delle scelte giuste. Alle Chiese allora il Cristo lancia l'invito ad azione da un lato conforme con il suo (cioè di Cristo) modo di giudicare, ma dall'altro – a una azione autonoma, soggettiva. Anche qui vediamo la relazione tra Cristo e un partner umano (in questo caso una comunità ecclesiastica) modellata secondo i principi dell'interazione.

Chi e come segue Cristo nell'Apocalisse? Chi non lo fa?

Come primo testo da rivedere come il esempio della sequela di Cristo sarebbe l'autopresentazione del veggente nella visione (Ap 1,9-10), diversa dall'autopresentazione epistolare (Ap 1,4a). A differenza della lettera alle Chiese, dove questo elemento è molto breve, l'autopresentazione nella visione è sviluppata e rimane nello stretto rapporto con la menzione del veggente nella catena della trasmissione della rivelazione (Ap 1,2). Giovanni nei versetti 9-10 caratterizza se stesso in primo luogo come partecipe della sorte della comunità delle Chiese. Non è però un legame sociale (rotto dalla distanza e separazione), ma escatologico ("nel Regno" atteso con pazienza) preceduto ed in qualche senso preannunziato dalla tribolazione. In ultima analisi la comunità ecclesiale si realizza per opera di Gesù (strumentale o causale valore semantico dell'espressione ἐν Ἰησοῦ). Questa interpretazione viene rafforzata dai motivi dell'esilio: la parola di Dio e la testimonianza di Gesù (v. 9). In Ap 1,2 Giovanni è stato presentato come testimone (accumulate le forme: verbale e sostantivale) della Parola di Dio e di Gesù. Dobbiamo nell'interpretazione dei vv. 2 e 9 ricordare, che l'Apocalisse è uno dei due libri del Nuovo Testamento (insieme con il Vangelo di Giovanni) dove Parola di Dio ha il valore personale riferito a Gesù Cristo (cfr. Ap 19,13). Queste osservazioni costituiscono una premessa per la conclusione che Giovanni per la rivelazione ricevuta e per la testimonia resa è

particolarmente legato a Cristo ed in questo modo partecipa nella relazione ecclesiale. Da questo fatto scaturisce il determinato tipo di fratellanza tra i cristiani, fondata sulla relazione con Cristo.

Rivelazione ricevuta da Giovanni non è costituita da un messaggio, ma da un incontro personale e dal comportamento dei due partecipanti di questo incontro. La comunicazione intesa come scambio delle informazioni è inquadrata in un'esperienza ben più complessa. Rivelazione qui vuol dire farsi vedere di una persona, quella di Gesù Risorto. Caratteristico è il modo di presentare la circostanza temporale della visione. Non è certo il significato dell'espressione "nel giorno del Signore", perché solo con poca probabilità questo si riferisce al giorno festivo dei cristiani – il primo giorno dopo il sabato. Ben più probabile sembra il significato escatologico (del *jiōm YHWH*, יוֹם יְהוָה). Giovanni per l'opera dello Spirito (ἐν πνεύματι) partecipa all'atto giudiziale di Cristo insinuato dallo sfondo di Dn 7 in questa parte del libro. Il carattere escatologico del testo trova allora un'altra conferma.

Il veggente partecipa nell'incontro con Cristo soprattutto per le sue attività mirate alla comprensione (semantica). Nella visione lui riceve una chiave di lettura perché la visione stessa è colma delle microcitazioni e delle allusioni ai testi dell'Antico Testamento. Le autopresentazioni di Cristo nei messaggi alle sette Chiese (Ap 2-3) usufruiscono di questa raccolta delle referenze. Come eccezioni si può citare due elementi sviluppati in Ap 1,12-13 (sette candelabri) e in Ap 1,16 (sette stelle), ma questi vanno spiegati da Cristo stesso in Ap 1,20 e ripresi subito in Ap 2,1. Gesù aiuta il veggente di capire la visione dove non lo sostiene la sua erudizione scritturistica. Questi due elementi legati con il numero sette alle sette Chiese, indicano il potere (tenere in mano) e la presenza di Cristo ὁ περιπατῶν (camminante) in mezzo alle Chiese. Non è il moto della parusia (venuta), ma di dinamica presenza. Cristo non visita le Chiese ma resta sempre presente ed attivo in mezzo a loro. Il veggente riceve questa rivelazione da Cristo stesso e la rende leggibile alla Chiesa di Efeso come prima e più stimata delle Chiese di Asia. In questo modo diventa lui a sua volta l'imitatore di Cristo nello spiegare la presenza del Signore.

Da questo elemento possiamo passare alla sequela dei cristiani, che a volta loro camminano dietro Cristo (Ap 3,4). Il versetto ricordato appartiene al giudizio di Cristo sulla Chiesa di Sardi, ma legata alla promessa data al vincitore (Ap 3,5). Da nesso tra questi due versetti funge l'elemento sostantivale ("vesti bianche"), invece la parte dinamica, verbale ("cammineranno") resta riservata formalmente al giudizio (in questo caso positivo), ma logicamente fa parte della promessa, data però non a una figura virtuale ("il vincitore"), ma a un gruppo reale: "alcuni nomi" in questa Chiesa che spiccano per la loro condotta. Il loro

camminare dipende da due fattori: conservare le vesti bianche ed essere legati a Cristo. “Vesti bianche” secondo la simbolica cromatica proposta da Ugo Vanni sono un riferimento alla risurrezione di Cristo, ma dobbiamo ricordare che hanno il suo riferimento alla sua passione ed al suo sacrificio (Ap 5,9; 7,14 ect.). Il bianco è il frutto dell’effusione di sangue di Cristo ma allo stesso tempo della fedeltà di chi Lo segue, come risulta dall’Ap 3,4-5. I seguaci dell’Agnello in Ap 14 non sono presentati sotto aspetto degli indumenti, ma sotto l’aspetto della purezza:

Sono coloro che non si sono contaminati con
donne; sono vergini, infatti, e seguono l’Agnello dovunque
vada. Questi sono stati redenti tra gli uomini come
primizie per Dio e per l’Agnello. *Non fu
trovata menzogna sulla loro bocca*: sono senza macchia.

(Ap 14,4-5)

Non si tratta della purità intesa soltanto come “verginità”, continenza sessuale, perché in modo parallelo il testo si rifà alla veridicità presentata in una serie delle microcitazioni: “Beato l’uomo a cui Dio non imputa il delitto e nel cui spirito non è inganno” (Sal 32,2), “né vi fosse inganno nella sua bocca” (Is 53,9) e “non proferiranno menzogna; non si troverà più nella loro bocca una lingua fraudolenta” (Sof 3,13). La purità nel senso di trattenersi dai rapporti sessuali illustra soltanto ed esemplifica la purità (l’integrità) morale. Il sacrificio di Cristo Redentore allora si collega a modo di azione associata (complementare) con la condotta morale dei cristiani.

La più imponente (ma non più importante) scena nell’Apocalisse dove vediamo facilmente il tema della sequela è la visione dell’innumerevole folla plurilingue e pluriethnica in atto dell’adorazione davanti al trono ed all’Agnello (Ap 7,9-17). Essendo una scena dinamica e composta, non c’interessa tutta allo stesso modo, ma non si può prescindere dal suo insieme strutturato in quattro elementi: 1) parte descrittiva (v. 9), 2) il canto della folla (v. 10), 3) adorazione da parte degli angeli (vv. 11-12), 4) il dialogo tra uno dei presbiteri ed il veggente (v. 13-17). Ci occuperemo della parte ultima composta a sua volta dal dialogo introduttivo (vv. 13-14a) e dalla spiegazione del presbitero (vv. 14b-17). Per noi questo brano è il cuore della pericope. Questa spiegazione riguarda in una parte gli elementi della visione stessa presente in Ap 7,9: la folla in piedi e le vesti bianche. Nelle parole del presbitero viene fornita al veggente (sul piano del testo) ed ai lettori (sul piano della comunicazione letteraria) la spiegazione di questi elementi. Il colore delle vesti viene spiegato coll’influsso del sangue sacrificale dell’Agnello, invece il stare in piedi esprime l’atteggiamento di venerazione religiosa e liturgica

nel tempio nel cielo (λατρεύουσιν [...] ἐν τῷ ναῷ αὐτοῦ). Oltre questo orizzonte di spiegazioni va l'interpretazione teologica dell'azione del Troneggiante. Ricordiamo che all'inizio della scena il trono e l'Agnello sono enumerati separatamente. In Ap 7,11 viene notato: "angeli stavano attorno al trono e agli anziani e ai quattro esseri viventi, e si inchinarono con la faccia a terra davanti al trono e adorarono Dio" (v. 11). Allora l'adorazione degli angeli è rivolta a Dio (Padre), non a Cristo – Agnello. Allora se leggiamo: "stanno davanti al trono di Dio e gli prestano servizio giorno e notte nel suo tempio; e Colui che siede sul trono stenderà la sua tenda sopra di loro" (v. 15), dobbiamo pensare pure alla relazione reciproca tra Dio ed i seguaci dell'Agnello. Ma come anche negli altri momenti dell'Apocalisse l'identità di Dio e dell'Agnello è liquida e più di una volta vediamo il passaggio da Dio al suo Figlio-Agnello, come abbiamo visto per esempio nel caso della formula dei tre tempi in Ap 1,4-8.

All'Agnello viene riservato il ruolo attivo del pastore e della guida verso sorgenti della vita. Il ruolo dell'Agnello allora non è questo del *leader* e attore del dramma storico, ma consiste nell'introdurre il gruppo da lui guidato alla comunione con Dio, a una realtà escatologica. In questa prospettiva viene presentata la promessa della consolazione (Ap 7,17c) presa da Is 25,8 e citata in modo più ampio in Ap 21,4. Anche l'immagine del sorgente della vita (Ap 7,17b) trova il suo corrispondente in Ap 21,6). Possiamo però osservare il progresso dell'azione. Dal guidare alla sorgente si passa al bere da esso. La guida dell'Agnello svolge allora la doppia funzione: con essa si rivela l'identità divina di Cristo ed allo stesso tempo si realizza lo scopo della sequela: la partecipazione all'alleanza nella comunione della Gerusalemme Nuova. La sequela allora ha come meta la vita eterna e come personale punto di riferimento – Gesù Cristo nella sua gloria dell'identificazione/identità con Dio Padre. Per questo il culmine della sequela attiva lo troviamo nella comunione di Dio con i suoi (Ap 21,1-8). Questa alleanza stipulata con la formula dell'appartenenza reciproca (Ap 21,3) spiega la differenza degli impegni nella sequela: Dio è Dio, popolo è popolo. Non è il caso di diventare popolo come Dio per mezzo dell'imitazione esterna e storica.

Sarebbe possibile sviluppare ancora questo filone dei testi, ma dobbiamo concluderlo per presentare la situazione opposta: di chi segue i soggetti contrari all'azione di Dio e dell'Agnello. Troviamo nell'Apocalisse gli adoratori della bestia (Ap 13,4) ed i segnati con il suo marchio (Ap 13,16). Essi sono la proprietà delle forze maligne, dipendenti fino a determinazione ed imitano passivamente il simbolo del male. Apparentemente nella diversa situazione si trova la grande meretrice Babilonia, la Città Grande. Questa ha i suoi complici partecipanti nella relazione adultera con essa, che contemplan la sua caduta con disperazione. Però si distanziano dai suoi tormenti. Ma queste due realtà simboliche rappresentanti il male

cono infatti un solo simbolo composto: tra tra questi due soggetti: la bestia e Babilonia esiste un nesso (cfr. Ap 17,7-8), allora non c'è l'opposizione, ma lo sviluppo che nel caso delle persone legate alla sfera simbolica aliena a Dio culmina nella fuga senza meta. Anche i fedeli a Dio si distanziano dalla Babilonia la Grande (Ap 18,4-7) ma con gioia (Ap 18,20). La desolazione della Babilonia si contrappone alla beatitudine della comunità della Gerusalemme Nuova ed alla vita nel paradiso escatologico (Ap 21,9-22,5). Dalla prima esperienza del Cristo risorto fino all'ultimo momento della storia i fedeli di Cristo scelgono essere in una interazione con Lui. La fedeltà a Cristo è dinamica e per mantenere il suo vigore si deve continuamente confermare nella scelta di interagire con Lui.

Applicazione al contesto vocazionale

Come elemento corrispondente delle attività autorivelatoria di Cristo nell'Apocalisse possiamo identificare allora in primo luogo l'autogiudizio dei discepoli/seguaci. Accompagnando Lui si giudicano in modo positivo, chi non Lo segue o segue non Lui, si giudica in via negativa. Questo modello del giudizio riscontra una visione parallela in Gv 12,46-48: "Io sono venuto nel mondo come luce, perché chiunque crede in me non rimanga nelle tenebre. Se qualcuno ascolta le mie parole e non le osserva, io non lo condanno; perché non sono venuto per condannare il mondo, ma per salvare il mondo. Chi mi rifiuta e non accoglie le mie parole, ha chi lo condanna: la parola che ho detto lo condannerà nell'ultimo giorno". La caratteristica dell'Apocalisse è la scelta pratica e concreta che si esprime nella relazione con Cristo. Ascoltare ed osservare le parole di Cristo nell'Apocalisse si esprime nell'agire nella collaborazione con Lui che culmina nell'alleanza realizzata nella Gerusalemme Nuova.

Seguire Cristo non è allora una decisione da prendere o no, ma una forma dell'esistenza nella quale si realizza il carattere cristiano di essa. Non si tratta allora della spiritualità intesa come l'atteggiamento interno, individualista e personale, ma della vita in comunità ispirata dallo Spirito di Gesù. Questa spiritualità non si vive senza eroicità, perché non si può seguire Cristo cercando un posto comodo nel *mainstream* culturale.

Seguire Cristo nell'Apocalisse si realizza nelle scelte prese sempre in riferimento a Lui: sul piano della religione intesa strettamente come adorazione dalla Divina Maestà, sul piano morale come scelte conformi alla legge divina, sul piano socio-culturale come capacità a riconoscere le forme culturali aliene al culto di valori radicati in Dio. È un programma privo di originalità, ma per questo non cessa di essere attuale. Vale la pena ricordarlo in vista del fenomeno che possiamo identificare come falsa sequela o seduzione da parte delle potenze aliene a Dio. Partecipazione nell'azione salvifica di Cristo si esprime solo in forme che non si

spiegano per il mero cristianesimo anonimo o parlando chiaramente cristianesimo senza Dio. La figura del seguire si sviluppa come concentrazione attiva alla persona di chi seguiamo ed interazione con essa. La sequela culmina nell'alleanza escatologica con Cristo il quale si rivela ai suoi seguaci come Dio-Salvatore.

Nella pastorale vocazionale e nella formazione c'è ovviamente il posto all'analisi sociale, alle domande sulla cultura odierna. Non possiamo però perdere di vista che ogni autentico discorso vocazionale parte da Cristo ed a Cristo porta. Altrimenti diventa una delle forme di *headhunting* che porta alla delusione ed al *burnout*.

Estratto

L'Apocalisse è uno degli scritti del Nuovo Testamento più concentrati sull'argomento della sequela. Il richiamo a servire Cristo viene direttamente da Lui ed è indirizzato alla Chiesa intesa come una comunità escatologica vivente nel tempo ma orientata verso la realtà divina. Questa vocazione di Cristo riguarda la fedeltà nella storia e la comunione nell'eternità. Viene realizzata per mezzo della comprensione delle realtà (storiche, sociali, politiche, culturali) e per mezzo dell'impegno.